Stroncati dalla eroina nella notte tra sabato e domenica a Milano

Di famiglia poverissima uno dei 2 giovani morti di droga

Mario De Bellis, 23 anni, era immigrato dalla Puglia, aveva 15 fratelli e viveva di espedienti - Sconosciuta l'altra vittima, trovata cadavere a piazza Vetra

Dalla nostra redazione

MILANO — Un paio di jeans addosso, una camicia nera e un maglioncino verde, nessun documento di identità, età apparente 20 anni: nella notte tra sabato e domenica è stato trovato da un passante che portava a passeggio il cane, riverso su una panchina dei giardinetti presso piazza Vetra, ormai cadavere. Il viso bluastro, una siringa, un cucchiaino, un batuffolo di ovatta sporco di sangue accanto, i segni ormai noti della morte per «overdose». E' passato direttamente all'obitorio, dove ancora nessuno gli ha dato un nome. Un giovane alto, con un fisico da atleta.

Nella stessa notte, un'ora dopo, un altro giovane viene rinvenuto morto: è lì caduto, in mezzo alla strada, in via Segneri, una zona periferica. Era uscito dal bar vicino verso le 24, ma fatti pochi passi, era stramazzato a terra. Alcuni passanti cercano di rianimarlo, ma il giovane è ormai morto: anche lui finisce direttamente all'obitorio.

Adesso però, almeno ha un nome; lo ha riconosciuto la madre, Maria Teresa De Finis, 65 anni, domenica pomeriggio nella sala mortuaria. Si chiamava Mario De Bellis, 23 anni, pugliese di origine, tossicomane, già noto alla questura. Sulla sua schedina personale, bisogna anche aggiungere: di famiglia poverissima, 15 fratelli. Abitava in via Forze Armate 363, a Baggio, un quartiere che già ha visto quest'anno un'altra morte per droga, quella di una ragazza deceduta dopo una lunga agonia.

Mario De Bellis, si drogava dal 1974. A 18 anni smette di lavorare e, a partire da allora, la sua storia di giovane tossicomane diventa anche una catena di piccoli furti, di «conti» con la giustizia, di infrazioni commesse nella rincorsa obbligata della dose di droga quotidiana.

Il primo arresto è del '76, aveva rubato una radiolina da un'auto; poi altre due volte finisce in carcere: in carcere è ancora nel febbraio scorso, quando viene dimesso; di pochi giorni fa, infine, l'ultimo episodio, quando tenta di rubare un motorino, ma il proprietario, giunto in tempo e con rinforzo di amici, lo riempie di percosse fino a tramortirlo.

Una vita così, completamente sprecata, senza senso come la sua morte, un incosciente percorso verso la distruzione; ma ora, quello che con la solita frase fatta si chiama il «suo calvario di tossicomane», è finito.

Salgono così a quattro i morti di eroina a Milano nel solo 1979. Baggio e piazza Vetra restano i quartieri dove più che altrove circola la droga «dura». Il grande prato dietro la nota piazza è addirittura un centro di raccolta dei tossicomani della città: ogni giorno, decine di siringhe sparse per terra testimoniano il rito nefasto che lì si è svolto.

Una realtà ben nota, ma contro la quale la risposta della efficiente metropoli industriale sembra impotente e senza sbocchi. Manifestazioni, dibattiti, parole; ma le iniziative concrete (vedi il centro contro la droga aperto dalla FGCI a Baggio) cozzano spesso contro un ambiente difficile; ben poco riescono a fare anche i pochi ospedali milanesi che accettano i tossicomani, e gli stessi gruppi più o meno organizzati che si occupano del loro recupero hanno un raggio d'azione assai ridotto.

E oggi si parla di cinquemila eroinomani a Milano.

Romeo Bassoli

43 pescatori di Mazara bloccati da libici e tunisini

PALERMO — Ancora un incidente nella «guerra del pesce».

Il primo episodio in ordine di tempo è avvenuto ieri mattina: il motopesca «Giacomo Rustico» di 149 tonnellate di stazza — comandante Vito Asaro — è stato fermato da una unità militare libica in una zona di mare che, secondo le notizie pervenute alla Capitaneria di porto di Mazara, si trova a 30 miglia dal porto di Misurata. Dopo i controlli, i libici hanno portato via, in ostaggio, nove dei dodici componenti dell'equipaggio del motopeschereccio.

L'altro incidente è avvenuto a 25 miglia da Capo Serrat, a 18 dall'isola Galite, al largo della Tunisia. Una motovedetta tunisina, sotto la minaccia delle armi, ha costretto gli equipaggi di tre motopesca — con a bordo 34 marittimi — a fermarsi e li hanno poi scortati verso un porto tunisino.

SINDONA PAGA ANCORA PER RIMANERE LIBERO

NEW YORK — Il bancorottiere Michele Sindona e il suo ex socio, Carlo Bordoni, si sono dichiarati innocenti per quanto riguarda le accuse scaturite dall'inchiesta sul crollo, nel 1974, della Franklin National Bank.

Ricevuta l'istanza, il giudice distrettuale Thomas P. Griesa ha ordinato a Sindona, 58 anni, di versare una cauzione personale di tre milioni di dollari per restare in libertà in attesa di giudizio. Gli avvocati di Sindona hanno convenuto di assicurare la cauzione mediante un conto a risparmio di 150.000 dollari e un «atto» sull'appartamento di lusso di Sindona all'Hotel Pierre.

Sindona, come è noto, è ricercato dalle autorità italiane sotto l'accusa di bancarotta fraudolenta in connessione con la presunta distorsione di 221 milioni di dollari dalle banche da lui controllate.

A MILANO

Gap-Feltrinelli: udienza sulle possibilità di Lazagna di difendersi

Dalla nostra redazione

MILANO — Ancora una volta la prevista requisitoria del pubblico ministero non è stata pronunciata: la questione del soggiorno obbligato di Gian Battista Lazagna e soprattutto il suo diritto a presenziare senza limiti al dibattimento per potersi difendere, e il problema di scavare con decisione a carico del Sid e di quanto manovrò nel 1972 nel caso Feltrinelli-Gap, hanno occupato l'udienza di ieri.

Anche questa volta ai giudici della prima Corte di assise hanno detto di no a tutte le ragionatissime richieste di indagare sul Sid, bruciandosi così anche l'ultima possibilità, offerta dalla difesa Lazagna, di dare un contributo alla verità processuale, anche se ognuno sa che questa, raramente, attinge alla complessità del reale.

La Corte ha preferito ignorare il fatto che un nuovo documento esibito dalla difesa Lazagna ha dimostrato la incompletezza dei fascicoli inviati dai servizi segreti su Lazagna e il confidente Marco Pisetta. E' la seconda volta che viene esibita in aula la prova di tale incompletezza: ma i giudici, con una decisione grave, hanno fatto finta di nulla. Questa volta la prova dell'incompletezza è stata data da un opuscolo («l'attività terroristica in Italia connessa al caso Feltrinelli») che «risulta diffuso nel 1972 dai comandi alle stazioni dei carabinieri». Su questo opuscolo venne a suo tempo presentata una interrogazione dal senatore compagno Armando Cossutta. L'avvocato Janni, per la difesa Lazagna, ha chiesto di accertare se effettivamente l'opuscolo venne distribuito dai comandi dei carabinieri, se i colonnelli Santoro e Pignatelli lo conoscevano quando a loro Pisetta «snocciolò», prima che al giudice, la «sua» versione e il «suo» memoriale; quale sia stata la risposta del governo alla interrogazione di Cossutta.

Il pubblico ministero Viola non si è opposto alle richieste in nome della esigenza della «più completa ricerca della verità».

«Credo sia interesse della Corte — ha detto Viola — chiarire, senza lasciare ombre o margini di dubbio». L'interesse — aggiungiamo noi — non è solo di una Corte, ma è di tutto il paese. Tutto ciò non è servito a scalfire la scelta negativa dei giudici. Eppure, l'avvocato Janni, nella sua memoria depositata, ha sottolineato come l'opuscolo non poteva che essere del Sid, visto «che contiene circostanze riguardanti Lazagna delle quali non vi è traccia nei documenti del Sid trasmessi a questa Corte».

E veniamo all'altro problema affrontato nell'udienza di ieri: il diritto di Lazagna ad esercitare la propria difesa. La Corte ha accolto l'obiezione avanzata dallo stesso Viola in apertura di udienza: Lazagna è libero di venire da Rocchetta Ligure a Milano per difendersi, comunicando tempestivamente i propri spostamenti ai carabinieri del luogo. A questo proposito è da rammentare che la Corte di assise di appello di Torino aveva deciso lo spostamento del soggiorno obbligato di Lazagna a Milano, per il periodo del processo. Lazagna aveva fatto presente, nel corso della sua deposizione, che gravissimi problemi familiari, di lavoro e di possibilità economiche, gli rendevano impossibile il soggiorno obbligato a Milano. Lazagna affermò che questo provvedimento, se non fosse stato ritirato, era un impedimento all'esercizio del diritto alla difesa.

Viola, in apertura di udienza, aveva proposto di sanare una situazione che potrebbe rendere nullo tutto il processo. La Corte ha, in pratica, aderito alla richiesta: dopo essersi dichiarata assolutamente incompetente ad interferire su di un provvedimento di altra autorità giudiziaria. I giudici hanno comunque riconosciuto a Lazagna, imputato a piede libero, libertà di movimento per la propria difesa, previo preannuncio dei propri movimenti ai carabinieri.

Dopo questa decisione, la udienza è stata aggiornata a oggi per la requisitoria del pubblico ministero. Ma è previsto che, prima, vi sarà da affrontare un problema: per tre udienze, durante le quali sono stati solamente riletti verbali, Lazagna non è stato presente non per propria scelta, ma perché impedito dalla decisione della Corte di assiste di appello di Torino. Su quelle tre udienze grava la possibilità della nullità.

Maurizio Michelini

Chiesto dalla Procura di Caltanissetta

52 a giudizio: parteciparono ai funerali del boss

Erano tutti amministratori locali ed esponenti politici del centrosinistra

Dalla redazione

PALERMO — La DC aveva esposto al balcone della sua sezione la bandiera con lo scudo crociato abbrunata. Le scuole e gli uffici si erano svuotati. Per aver organizzato, disponendo la chiusura di tutti i pubblici uffici, la partecipazione di massa ai funerali del boss mafioso Giuseppe Di Cristina, giustiziato in un regolamento di conti a Palermo il 30 maggio dell'anno scorso, svoltisi nel suo paese natale, Riesi (Caltanissetta) due giorni dopo, 52 tra amministratori locali, esponenti politici, funzionari, pubblici impiegati e cittadini, dovranno rispondere davanti ai giudici di una serie di gravi reati.

La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto infatti il loro rinvio a giudizio per capi di accusa che vanno dall'abuso di potere, all'interruzione di pubblico servizio, all'abbandono del posto di lavoro, alla omissione di atti di ufficio. Nel lungo elenco figurano il sindaco di Riesi, il democristiano Francesco Fasulo, il segretario provinciale del PSI di Caltanissetta, Salvatore Centorbi, il vice segretario provinciale del PRI, Giuseppe Di Vincenzo, l'assessore comunale di Riesi all'Igiene, il democristiano Rosario Pistone, il segretario comunale, Salvatore Amico, quattro presidi di altrettante scuole locali, l'ufficiale sanitario, due medici condotti, il dirigente dell'ufficio di collocamento, due funzionari dell'ANAS, il direttore dell'ufficio postale, il veterinario del vicino Comune di Mazzarino.

In base a un rapporto dei carabinieri, che avevano raccolto sull'episodio una larghissima messe di documenti fotografici, sono state mosse agli incriminati le più varie contestazioni: tra l'altro, gli esponenti della Giunta comunale di Riesi avrebbero pure cercato di distogliere dal loro lavoro i netturbini dell'Azienda municipale per impiegarli nel trasporto delle ghirlande che, come nella sequenza di un vecchio «film di ambiente», molti «amici» del defunto, per lo più anonimi, avevano inviato al funerale, in onore del mafioso.

Il segretario provinciale socialista, Salvatore Centorbi, anch'egli presente al funerale, dirigente di sezione presso il Provveditorato agli studi di Caltanissetta, dovrà rispondere di omissione di atti di ufficio per non aver denunciato i presidi e gli insegnanti che quella mattina non si limitarono a seguire il feretro del boss, ma in precedenza avevano fatto chiudere i cancelli dei loro istituti scolastici, determinando così la partecipazione al corteo di decine di ragazzi delle scuole, delle quali era stata imposta una inopinata e sconcertante «vacanza».

Al processo dovrebbero comparire, poi, come «parti lese», le rappresentanze dei ministeri della Pubblica Istruzione, del Lavoro, delle Finanze, degli Interni, delle Poste, del Comune di Mazzarino, dell'Amministrazione provinciale di Caltanissetta, i cui dipendenti parteciparono a vario titolo alle esequie.

Il provvedimento della magistratura suona in aperta polemica con le evasive e grottesche giustificazioni, cercate dalle autorità locali (come dagli stessi rappresentanti del governo centrale nel rispondere ad un interpellanza comunista al Senato), secondo le quali la partecipazione ai funerali di Di Cristina avrebbe risposto a motivazioni strettamente «private».

v. va.

Un pensionato 75enne dopo aver scoperto un «tradimento»

Uccide la moglie in Piemonte e a Roma accoltella la nuora

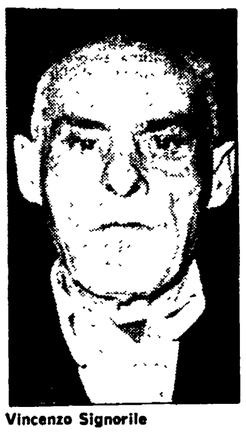
Il lungo viaggio compiuto in treno da Acqui Terme fino alla Capitale per ridurre in fin di vita la congiunta

ROMA — Dopo aver ucciso la moglie ad Acqui Terme, in Piemonte, è salito sul treno per Roma. Poi, ieri mattina, ha atteso che la nuora uscisse di casa, nella borgata Alessandrina, e l'ha accoltellata riducendola in fin di vita sotto gli sguardi atterriti della gente che faceva spesa ad un vicino mercatino.

Protagonista della vicenda è un anziano pugliese emigrato in Piemonte nel '63. Vincenzo Signorile, 75 anni, aveva scoperto, solo ora, dopo trent'anni, una relazione della moglie con il consuocero Vito Costantino, morto alcuni mesi fa. Oltre alla moglie, il suo pietoso scoppio di gelosia senile ha coinvolto anche la figlia del Costantino, Carmela, sposata con uno dei suoi due figli. La donna, ora, lotta tra la vita e la morte all'ospedale San Giovanni.

L'omicida ha confessato subito i suoi delitti ed ha aggiunto: «Se non mi prendevate, uccidevo anche l'altra nuora che abita ad Asti ed ha sposato un altro figlio mio».

L'inseguimento fra le bancarelle del mercatino tra il Signorile e gli agenti ha, dunque, impedito un altro delitto per lavare «l'onta del tradimento», confessato probabilmente da sua moglie Maria, proprio l'altra sera, prima di venire barbaramente uccisa con un colpo di zappa alla testa e numerose coltellate in tutto il corpo.



Vincenzo Signorile

Dopo il delitto, Signorile aveva preso un treno in partenza da Alessandria alle 22 di domenica sera. Arrivato nella capitale ieri mattina l'uomo aveva atteso che la nuora uscisse da casa. Come ogni mattina, infatti, Carmela Costantino doveva recarsi a piedi nella casa dove lavora come domestica e Vincenzo Signorile lo sapeva. L'uomo ha atteso la parente davanti ad una bancarella, poi ha estratto il coltello e l'ha colpita due volte alla gola. Ha tentato anche una breve fuga, ma è stato presto acciuffato da un carabiniere che stava per entrare in una vicina caserma. La donna, intanto, veniva soccorsa e trasportata all'ospedale in condizioni disperate.

Vincenzo Signorile è originario di Spinazzola (Bari) come sua moglie Maria. Nel '63 i due si trasferirono nella cittadina piemontese dove Vincenzo si rese protagonista di numerosi episodi di violenza. Era stato arrestato per lesioni personali, porto abusivo di coltello e denunciato per rissa. I suoi due figli hanno sposato due sorelle originarie della provincia di Lucca, figlie di Vito Costantino, e si sono trasferiti uno a Roma e l'altro ad Asti.

L'omicida avrebbe percorso ancora centinaia di chilometri pur di colpire nella sua patologica sete di vendetta i familiari dell'amante della moglie.

L'uomo è fuggito da Palermo

Si ricerca l'americano che voleva «esportare» nascituri

Due studenti-interpreti hanno fornito dati sui contatti della «Sweet Family» con assistenti e istituti - L'inserzione

PALERMO — Sette giorni in città, poi la fuga: è svanito nel nulla lo psicologo americano Richard Wilson, 36 anni, giunto l'altra settimana a Palermo per avviare una allucinante tratta di nascituri tra la Sicilia e il Canada.

La procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta sull'ignobile traffico, rivelato, per caso, da un annuncio economico che il quotidiano *L'Ora* si era rifiutato di pubblicare. Ma la polizia non è riuscita a raggiungere l'americano che aveva dichiarato di essere stato inviato in Italia da un'organizzazione — la «Sweet Family» (dolce famiglia) — che proporrebbe di trovare, con il singolare espediente di una «cessione» da parte di donne incinte di «paesi sottosviluppati», bambini per coppie canadesi senza figli.

L'associazione (una specie di racket schiavistico che, nella sua edizione moderna, gioca sulla drammatica carenza di attrezzature e servizi per la maternità e l'infanzia) avrebbe avuto una prima sua sede in California, dalla quale, però, le autorità locali l'avrebbero espulsa qualche anno fa. Trasferitasi in Canadà, la «Sweet Family» avrebbe finora «importato» bambini dal Vietnam e dalla Corea.

Infine, la scelta del «mercato» italiano che, nella sua visita a Palermo, a quanto risulta da primi accertamenti di polizia, Wilson stava ancora sondando. La questura ha ascoltato, infatti, due studenti della facoltà di Lingue dell'Università di Palermo che si erano messi al servizio dello «psicologo» come interpreti. Essi hanno rivelato agli investigatori che Wilson aveva cercato e ottenuto contatti con assistenti sociali ed istituti di ricovero palermitani allo scopo di valutare alcune disponibilità, ma non si sa con quali effetti concreti.

Per accertare l'eventuale ulteriore permanenza in Italia del mercante di bimbi è stato diramato un *telex* a tutte le questure d'Italia nel quale oltre a fornire dati atti a rintracciare l'americano, si riproduce il testo dell'inserzione con la quale la «Sweet Family» sarebbe solita farsi viva sui giornali durante le *tournée* del suo emissario. Esso suona così: «Coppia americana senza figli desidera essere amorevole famiglia per neonato. Disposta pagare generosamente viaggio, vitto, alloggio per donna con gravidanza indesiderata. Eventuali offerte fermo posta».

s. ser.

Assalto squadristico a Napoli contro una Sezione municipale

NAPOLI — Dopo Torino e Firenze anche a Napoli i gruppi terroristici prendono di mira le sezioni municipali e i centri della vita democratica decentrata.

Quattro giovani armati e mascherati sono entrati ieri sera a Napoli nella sezione municipale del quartiere Pendino-Mercato, uno dei più popolari della città. Erano da poco passate le diciannove, ma nella sezione c'erano ancora quattro impiegati e la dottoressa Teresa Spagnoletti. Nella sezione municipale è infatti ospitata una delle «guardie mediche pediatriche», istituite dal Comune per assicurare una assistenza preventiva all'infanzia.

I quattro hanno provveduto a legare ed imbavagliare tutti i presenti, quindi si sono fatti aprire da un usciere la cassaforte ed hanno portato via timbri a secco per le carte d'identità, certificati di nascita e varie altre cose, oltre ai documenti di tutti i presenti.

Prima di andar via i quattro hanno anche provveduto a scrivere con la vernice rossa: «schedare i massacratori di bimbi» e a mettere la sigla delle SAP, che dovrebbero essere le cosiddette «squadre armate proletarie».

Capistazione e ferrovieri rubavano dai carri merci

MILANO — Due capistazione e tre ferrovieri, in servizio allo scalo di Milano-Rogoredo, sono stati arrestati dai carabinieri di San Donato Milanese perché ritenuti responsabili di concorso in furto aggravato. Sono accusati di aver asportato merce dai carri ferroviari in sosta nello scalo dove lavoravano. Gli arrestati sono i capistazione Vladimiro Vanzillotta, 30 anni, di Paola (Cosenza) e Roberto Vanicelli, 33 anni, di Foligno (Perugia), il caposquadra Franco Paoletti, 30 anni, di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), l'assistente Palmo Bidone, 33 anni, di Voghera (Pavia) ma residente a Volpedo (Alessandria) e il manovratore Franco Santoro, 30 anni, di Paola. Vanzillotta e Paoletti sono stati sorpresi mentre scaricavano, da un'automobile, calcolatrici, articoli di cancelleria, capi di vestiario ed altri oggetti risultati sottratti da due carri in sosta a Rogoredo. Gli altri tre sono stati bloccati poco dopo. La refurtiva, per un valore che si aggirerebbe sui 20 milioni di lire, è stata sequestrata.

Nello Ajello
Intellettuali e Pci 1944-1958

pp. VIII-568, lire 13 000

I rapporti vivaci e alterni fra intellettuali e Pci: una storia densa di problemi e di attese, di avanzate e disillusioni, di collaborazione e ripudi

Editori Laterza

Editori Riuniti

Richard B. Day
Trotskij e Stalin
(Lo scontro sull'economia)

«Biblioteca di storia», pp. 272, L. 5.200
Lo scontro fra Stalin e Trotskij sulla questione della costruzione del socialismo in URSS: una ricerca molto documentata sulla contrapposizione fra la linea del «socialismo in un paese solo» e quella della «rivoluzione permanente».

novità

Il dibattito sul terrorismo porta le donne dei collettivi a riflettere sulla loro strategia

Femminismo e violenza possono convivere?

ROMA — Due settimane fa il dibattito su «Donna violenza e terrorismo», organizzato dai collettivi femministi romani si era dovuto interrompere perché a tarda sera troppi erano ancora gli interventi e forte ancora la voglia di approfondire, parlare, far chiarezza. L'appuntamento era stato quindi fissato per sabato 24 e domenica 25 al Governo Vecchio. Il confronto con le ragazzine dell'autonomia — quelle che nei cortei si presentano con una pratica «alternativa» a quella del femminismo, contrapponendo slogan di violenza e di morte alla carica di vitalità e gioia — appena sfiorato nel primo incontro, era atteso con una certa preoccupazione (se non proprio paura).

Ma il confronto-scontro non c'è stato. Come è mancato quell'ulteriore momento di approfondimento che la prima assemblea aveva fatto sperare. Sabato scorso al Governo Vecchio le donne erano assai poche; mancavano le cosiddette femministe «storiche», ma anche le autonome. Le poche presenti all'appuntamento hanno discusso con serenità, ma in modo stanco e impacciato, tant'è che domenica mattina l'assemblea si è risolta in una rilassante «chiacchierata» al sole, fra quattro amiche su amori, figli, lavoro e varia umanità..

Perché questa improvvisa caduta di interesse e di tensione? Viviamo sì in un'epoca che brucia tutto in poche ore, ma l'8 marzo (quando lo scontro con le autonome è stato scontro anche fisico) è già così lontano? E già è entrata negli archivi della violenza quotidiana l'aggressione di due nappiste nei confronti di una donna, la vigilatrice delle carceri di Torino? Non è così se si pensa che il tema della violenza circola nel movimento femminista da tempo, con impennate e cadute che riflettono a nostro avviso il passo aritmico del movimento. Non è quindi questione di «riflusso», quanto piuttosto di quei «tempi lunghi» delle donne segnati dalle pause di riflessione interna ai collettivi, da tappe e lunghi silenzi anche su temi che premono.

Il che non significa che oggi (e il mancato sviluppo del dibattito su violenza e terrorismo, ne è una conferma) il movimento non soffra di una mancanza propria di spazi politici.

Il tema della violenza d'altronde non è tema da poco. Confrontarsi con esso significa ripensare la stessa elaborazione femminista e il suo modo di far politica; significa riflettere sul rapporto con le istituzioni nel dialettico vivere dentro o fuori la legalità (gli aborti delle donne sono stati per decenni atti illegali). La violenza ci circonda, chiede una scelta di campo. Per il movimento femminista questo significa riconsiderare la scelta del «non progetto», come rifiuto non della storia, ma dello sviluppo storico — conoscenza razionalità — scritto e raccontato dagli uomini, nel tentativo di individuare, per lo meno nei suoi contorni un «progetto alternativo». Significa infine ridiscutere la pratica dell'esperienza, quella del vissuto, del privato come modo nuovo di far politica, e ragionare di nuovo sull'esperienza della negazione: «Io non sono terrorista, quindi non mi pronuncio». «Io non faccio politica tradizionale, quindi, non faccio comunicati pro o contro la violenza». «C'è violenza nel mio cuore, quindi io non possono condannare la violenza delle autonome o della nappista».

E' proprio nel carattere tutto politico del tema violenza la difficoltà del movimento femminista di raggiungere una posizione omogenea e specifica. Abbandonati i problemi della sessualità, maternità, aborto il confronto su un terreno che non gli è proprio porta il movimento a ripensarsi: e da questo nasce la difficoltà e seguire un filo organico nel dibattito. Eppure tentiamo, sulla base di questo periodo di discussione, di trarre una sintesi dell'attuale fase del rapporto «femminismo-violenza».

1) La lotta femminista in questi anni ha respinto la pratica violenta, individuale e terroristica (termini precisi e storicamente determinati e non come ha detto una giovane autonoma, coniati dal potere, ma piuttosto usati dal movimento operaio). Quando le donne hanno protestato in massa, ad esempio per l'aborto, hanno espresso talvolta anche aggressività, ma «l'intelligenza storica del movimento» ha saputo misurarsi con la realtà e con il bisogno di una crescita collettiva delle masse femminili, scegliendo iniziative aggreganti e livelli praticabili di «illegalità» (come la tutela delle donne che volevano abortire, sottraendole alla speculazione e ai rischi della clandestinità).

2) L'attuale pratica violenta delle autonome, fino alle terroriste, limita il lavoro di crescita delle donne, riproduce vecchi modelli di «superemancipate», non sceglie il terreno del voler cambiare, quanto piuttosto quello del voler distruggere. Rompere i vetri di un negozio — ha detto sabato una donna — per «appropriarsi» di un bel vestito è atto sterile e subalterno perché tra l'altro esprime l'adesione ad un modello di donna che questa società capitalistica e consumistica ci vuole imporre. Credo invece che tentare di rompere un ruolo millenario sia forse «più violento» dal punto di vista ideale perché più difficile e alternativo.

4) Se tutto questo è condiviso da gran parte dei collettivi femministi perché allora non dichiarare esplicitamente il proprio no a pratiche violente? Fragile ci sembra l'argomentazione secondo cui le giovani autonome che vanno nei cortei femministi sono «donne» e figlie del femminismo. Contro altre donne (come quelle cattoliche contrarie all'aborto) le femministe si sono più volte scagliate, senza nemmeno ascoltare le motivazioni né distinguere gli atteggiamenti. Pericoloso è poi — lo ha ricordato una donna — cercare l'unanimismo a tutti i costi con quante non hanno la nostra stessa esperienza e elaborazione.

Fragile appare pure l'argomentazione «esasperantemente psicologica» del tipo «io non sono terrorista, quindi non mi pronuncio». «Io non sono stata, né sono fascista — ha replicato una ragazza — eppure sul fascismo mi pronuncio e di fascismo posso parlare».

E allora perché non uscire dall'ambiguità? A noi sembra di poter concludere che «la politica» ha preso in contropiede il femminismo e che il problema è, proprio per non scivolare nel riflusso, come dare oggi collettivamente una risposta alla logica della violenza, recuperando spazi, temi, iniziative (lavoro, donne e istituzioni, donne e politica, sanità e salute ecc.) su cui affermare una nuova identità politica. «Nei nostri cortei c'è di tutto — ha detto una ragazza — falce e martello, P-38, simboli femministi. Ma oggi chi siamo»?

Francesca Raspini